

Da: "Rennweg". Christian Ludwig Attersee, Günter Brus, Hermann Nitsch, Walter Pichler, Arnulf Rainer, a cura di Rudi Fuchs, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 24 ottobre - 1 dicembre 1985), Castello di Rivoli - Comitato per l'arte in Piemonte 1985, pp. 89-97.

Arnulf Rainer

1929, nasce a Baden (Austria). È attivo come pittore dalla fine degli anni '40. Il suo lavoro si sviluppa per gruppi di precise tematiche (volti farseschi, "sovrapposizioni pittoriche", pittura con mani e dita, pittura caotica, maschere mortuarie, ecc.) che, in alcuni casi, segue per vari anni. Ha esposto più volte sia in Europa che in America.

Bibliografia: *Der grosse Bogen*, catalogo della mostra (Kunsthalle Bern), Bern 1977; *A. Rainer*, catalogo della mostra (Nationalgalerie, Berlin; Staatliche Kunsthalle Baden-Baden; Städtisches Kunstmuseum Bonn; Museum des 20. Jahrhunderts, Wien), Berlin 1980-81; *Arnulf Rainer*, catalogo della mostra (Stedelijk Van Abbemuseum, Eindhoven; Whitechapel Art Gallery, London), Eindhoven 1980; *A. Rainer - Mort et Sacrifice*, catalogo della mostra (Musée National d'Art Moderne - Centre Georges Pompidou, Paris), Paris 1984; *A. Rainer, Hirndrang*, Salzburg 1980.

Quando disegno

Arnulf Rainer

Quando disegno sono molto eccitato, parlo con me stesso, sono carico di rabbia e di ira (come capita agli ubriachi). Odio il mondo, insulto molta gente, e sono pieno di fastidio anche per me stesso.

In uno stato d'animo critico e colmo di ostilità per tutto, riesco a correggere o a ridipingere sopra il già fatto. Dopo un po' oso anche distruggere, perché ne venga fuori qualcosa di meglio. Sono ossessionato da idee fisse e non chiare che si differenziano e si concretizzano solo durante l'atto del disegnare, trapassando in nuove idee. Dopo una o due ore sono stanco. Le correzioni si riducono a modificazioni o a richiami. Le intuizioni non riguardano più quello che ho appena fatto.

Ben presto esaurito, interrompo il lavoro e cerco, in gran confusione, di ricordarmi le regole del gioco sociale e di scimmiottarle. Umile umile, e mortificato dalla paura che mi arrestino, ammazzo il tempo. Devo aspettare, aspettare prima di riuscire a riconquistare forza sufficiente per tornare al lavoro. Il resto della vita non mi dà nulla e non mi interessa. La coscienza della grande differenza d'intensità tra la vita in generale e i momenti di creazione artistica è ormai troppo nitida, e mi paralizza. In via eccezionale, quando per un po' mi capita di non poter disegnare, posso anche riversare l'intensità dei miei soliloqui anziché in opere, in comportamento, verso me stesso o verso altri. Ho la vaga intuizione che la mia ricerca di eccitazione produttiva potrebbe trovare una via anche in questo campo.

1970

È successo nel 1973, una domenica d'estate Pittura manuale-gestuale

Arnulf Rainer

Una volta, mentre pitturavo le guance di una gigantografia, nell'ebbrezza del dipingere mi si ruppe il pennello. Per la fretta cercai di proseguire con le mani; menai colpi e schiaffi alla guancia, e rimasi affascinato dai lividi lasciati dai ceffoni, dalle tracce dei miei colpi. Decisi di farne una tecnica specifica.

Poiché lavoro in serie, ne venne fuori un problema: un colpo particolarmente violento aveva ferito la pelle della mano che, dopo qualche altro colpo si lacerò. Il colore si intrise di sangue. Non avendo intenzione di proteggere le mani con guanti di gomma, decisi di servirmi non più di ruvido lino bensì di liscio cartone, che non offriva superfici di attrito; inoltre usai un colore rosso perché non risultassero visibili eventuali e non volute macchie di sangue. Successe una domenica d'estate, nel 1973. Con qualche espediente riuscii a infondere nel mio animo rabbia concentrata e eccitata risolutezza. Adesso potevo iniziare la «schiaffeggiata». Un assistente mi porgeva le tavole da disegno, una dopo l'altra. Io miravo, prima con una mano sola, poi ben presto con tutte e due, e colpivo. L'illusione che quelle tavole rigide e bianche come neve fossero guance, svanì ben presto. Ma rimasi subito affascinato dalle tracce lasciate dai colpi, in cui ravvisai impronte di gesti traumatici ai quali la mia natura aspirava inconsciamente: centripete, diagonali, verticali. Strisce in su e in giù, curve divergenti, palpazioni ecc. Ricominciai subito da capo sicché la pelle della mano cominciò a farmi un gran male. Dopo circa trenta tentativi dovetti smettere. Il mio studio era ormai pieno di tavole ancora bagnate. E su altre si erano già depositati gli spruzzi di colore schizzati via da quelle che avevo schiaffeggiato. Rimasi per tutto il giorno esausto e non volli più saperne di questo eccesso. Senza neppure guardarle, misi da parte le tavole appena si furono asciugate. Solo dopo quattro settimane mi azzardai ad esaminarle. La metà mi sembrò più concentrata di quanto non fossi io stesso in quel momento. Le altre le preparai per una nuova orgia manuale. Nel frattempo le mie dita ferite erano guarite. Presi l'abitudine di versare olio sul colore, il che limitava il surriscaldamento nel contatto, perché adesso non si trattava più di superfici bianche e lisce, ma di tavole già spalmate, ruvide e incompiute.

Solo su alcune di esse decisi di riprodurre i vecchi gesti per amplificarli. Gli altri richiedevano correzioni a contrasto con nuovi toni cromatici: ero arrivato alla normale figuratività; i singoli gesti si dissolvevano nella forma. Ancora una volta salvai solo metà delle opere. Che dovevo fare con il resto?

Dopo un rinnovato tentativo di correzione, in autunno le immagini si adeguarono al principio delle mie sovrapposizioni monocrome. Emersero toni oscuri. Il lato gestuale si occultò totalmente. Dopo questi esperimenti di pittura manuale e digitale, mi capitò sempre più spesso di lasciar cadere il pennello a causa di qualche eccitazione nervosa, di immergere le mani nel colore per modellare con due o tre dita o per spalmare il colore con la mano piena; e questo per lo più su vecchi frammenti di quadri sui quali non ero mai più tornato. Avevo scoperto in me un metodo; avevo trovato dentro di

me uno strato fisico dal quale attingere la forza per andare fino in fondo e per migliorare opere riuscite solo a metà con atti aggressivi di sovrapposizione e di distruzione.

Quanto alla pura documentazione gestuale, vale a dire alla capacità di indicare i movimenti, i palpeggiamenti, gli strofinamenti dai quali può uscire un quadro, non mi sento al momento ancora all'altezza della concentrazione necessaria. Spero di avere in me una provvista sufficiente fino alla prossima estate per cuocere e ribollire, schiumare e tremare, in modo da poter far nascere un'opera con il semplice movimento di fulminei gesti della mano (o addirittura con un colpo unico e decisivo).

1974